

Questo spazio è dei lettori.
Per consentire a tutti di poter intervenire,
le lettere non devono essere di lunghezza

superiore alle trenta righe, altrimenti
verranno tagliate dalla redazione.
Vanno indicati sempre nome, cognome,

indirizzo e numero di telefono.
Le lettere pubblicate dovranno avere
necessariamente la firma per esteso.

via Missioni Africane, 17	38121 Trento
Fax:	0461 - 886263
E-Mail:	lettere@ladige.it

■ Castel dele Moneghe, una fine che andava evitata

Egregio direttore, già nel 2015 avevo lanciato un grido di allarme per quel sito mirato a salvare la grande quercia che dominava il «belvedere» a Nogaredo, ma noto a tutti come «el castel dele moneghe» che aveva visto le novizie del convento delle Dame inglesi di Rovereto passare intere estati alla sua ombra.

Il mio appello allora fu vano, tanto che poco tempo dopo, senza che alcuno (pubblico o privato) intervenisse la pianta morì. Sul posto oggi rimane un residuo del suo possente tronco.

Le suore andarono via e il caseggiato venne venduto. Oggi è un complesso residenziale. Il luogo fino al finire del secolo scorso era animato dalle suore (in paese si ricordano con affetto Suor Beniamina e suor Rita). Oggi in quei luoghi testimoni di un passato illustre rimane solo un maestoso taglio che pare attendere ancora le «sue suore oranti», che si incamminavano verso la grande quercia, in fondo al viale, sul belvedere panoramico sulla Vallagarina.

In quel posto, solo dieci anni fa lanciava nel cielo i suoi rami la possente quercia che da tempo stava soffrendo per la pochezza della terra a disposizione su cui aveva piantato le sue radici. Ma è stata l'incuria di chi vi avrebbe dovuto provvedere a deciderne il triste destino.

Valgono poco, oggi che la quercia non c'è più e il belvedere è crollato miseramente, le dichiarazioni di chi avrebbe dovuto intervenire che il «terreno è privato». Il fatto che la grande galleria e i suoi archi in pietra, di costruzione ottocentesca (1827) abbiano oggi collassato è una ferita alla cultura e alla memoria storica del luogo e del suo prestigioso passato. E quindi collettiva.

L'articolo dei giorni scorsi di questo giornale riportava le amarissime parole di Osvaldo Maffei di Sasso, profondo conoscitore della storia del paese, che rimarcano come «La sciagura del crollo è la perfetta metafora della perdita del paesaggio». Ma non solo. Prosegue dicendo che: «È un simbolo di incuria, indifferenza e retorica di amministratori incapaci e di imprenditori turistici ed enologi che si riempiono la bocca di parole e le tasche di guadagni». Parole decisamente forti, forse non troppo, ma vere.

Questa ferita ambientale si sarebbe infatti potuta evitare. Le avvisaglie erano evidenti. Per la quercia delle moneghe e ora per il crollo del loro castello. Nessuno se ne è colpevol-

mente minimamente curato.

Se alla morte del «rovro grant» l'uomo non aveva rispettato il secolare intimo legame tra l'uomo e l'albero, oggi tutti dobbiamo gridare affinché esso ritorni a disegnare il paesaggio collinare della Destra Adige e l'arte del costruire con la pietra. Sempre che non prevalga la mancanza di responsabilità di quanti sono preposti a tutelare il patrimonio storico e culturale delle genti.

Giuseppe Michelon